

L'America di Mario Praz

di *Luca Rasponi*



Ivan Albright

That which I should have done I did not do (1931-41)

Olio su tela; 246.4 x 91.4 cm

The Art Institute of Chicago

1. Edizioni a confronto

Il mondo che ho visto è l'ultima opera di Mario Praz, in cui il grande critico porta a termine il lavoro di raccolta dei suoi scritti di viaggio incominciato negli anni '50. Il libro esce infatti in due edizioni, separate nel tempo da quasi trent'anni: la prima è pubblicata a Firenze da Sansoni nel 1955, e si compone di due volumi; la seconda, in volume unico, esce a Milano nel 1982 per i tipi di Adelphi. Negli scritti che vanno dalla *Premessa a Il senso del passato* (pp. 1-162, ed. Adelphi), l'autore ci conduce alla scoperta dell'America seguendo un itinerario non convenzionale, che evita le grandi mete "obbligate" per il comune turista, confermando una volta di più la sua straordinaria capacità di valorizzare in modo significativo prospettive all'apparenza marginali.

L'edizione del 1982 è introdotta da una *Premessa* redatta appositamente, dedicata al confronto tra i tempi del *Grand Tour* e il XX secolo, epoca di livellamento economico e dunque di turismo di massa. Praz s'interroga se valga davvero la pena "ristampare impressioni di viaggi intrapresi [...] oggi che i viaggi non si leggono ma si fanno a un relativo buon mercato"¹. La risposta, naturalmente, è positiva, dal momento che "Pochi viaggiatori sanno essere personali, sanno vedere con occhi che penetrano l'essenza delle cose; i più vedono con un comune paio d'occhiali, che appiattisce e banalizza"². Non c'è bisogno di aggiungere che gli occhi di Praz sanno penetrare magistralmente non solo lo "spirito delle cose", ma anche lo "spirito delle epoche", quello *Zeitgeist* tanto caro ai filosofi romantici che Praz è in grado di estrapolare dalla semplice vista di una casa dismessa o di un cumulo di cianfrusaglie in disuso.

La particolarità dell'edizione Adelphi è l'accostamento di saggi dedicati agli Stati Uniti scritti a distanza di oltre dieci anni gli uni dagli altri. Accanto a quelli della prima edizione, ovvero gli undici compresi tra *Vecchia Boston* e *Un crescendo*, datati 1952-1953, troviamo infatti sei saggi scritti tra il 1963 e il 1967 (da *La città dell'angoscia* a *Il senso del passato*). Una distanza temporale che diventa differenza di prospettive: come ci riferisce lo stesso Praz, se il primo viaggio era stato all'insegna della scoperta del "passato" americano, il secondo diventa un faccia a faccia diretto con la realtà quotidiana del paese a stelle e strisce. E il risultato non è dei più confortanti:

"La prima volta che fui a New York, dieci anni or sono, mi aggrappai a qualche relitto del passato, mi tenni a galla sulle "sorprese" di New York come su un salvagente di zucche leggere. Stavolta no. Ho affrontato la città per quella che è veramente: un gran manichino senza volto, il più pauroso dei fantasmi, il fantasma del nulla, come quello che appare gigantesco ai soldati nell'acquaforte del Goya."³

Per cogliere le differenze tra i due momenti risulta emblematico il confronto tra i saggi *Sorprese di New York* (cui l'autore si riferisce nella citazione) e *La città dell'angoscia* (da cui la citazione è tratta). In entrambi i casi è insistito il richiamo di Praz a *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift: ma se nel primo saggio la Grande Mela è paragonata a Laputa, la città volante, per la sua verticalità conchiusa dalle acque dei fiumi che la circondano, nel secondo il confronto è con la città dei giganti, per le sue proporzioni abnormi e soffocanti. Il Praz degli anni '50, come spaesato da quel mondo a lui così estraneo, va in cerca delle tracce del passato, riuscendo con sollievo ad imbattersi in "angoli [che] sono come i sogni della città, remoti archetipi che passano sull'anima della città come nubi, e la città pare per un momento dimenticarsi, rimanere sospesa sull'orlo di un'esistenza prenatale"⁴.

Viceversa, il Praz degli anni '60 decide di affrontare a viso aperto la metropoli, e il risultato non può essere altro se non disarmante, "perché alle proporzioni enormi New York combina una durata breve: immensa nello spazio, effimera nel tempo. Le case non hanno storia, le strade non hanno storia [...]. Questa città [...] è la più

1 M. Praz, *Il mondo che ho visto*, p. 13

2 *ibidem*, p. 16

3 *ibidem*, p. 132

4 *ibidem*, p. 97

grigia, la più plumbea e ossessiva che esista”⁵. Prendere coscienza della mancanza di storicità di New York, ma più in generale degli Stati Uniti, si traduce per Praz nell'impossibilità di amare un luogo che, in continua metamorfosi, non permette la sedimentazione di sentimenti di affetto. I luoghi che l'autore riconosce come “cari” (da Roma a Parigi) sono infatti caratterizzati da una stabilità nel tempo che manca invece alla Grande Mela.

2. *L'America di Mario Praz*

Il viaggio, come l'arte, è per Praz “*shock of recognition*”:

“se non andiamo di qui a là, nel mondo, se non vediamo e non siamo formati dal nostro vedere, per la prima volta [...] rovine, strade, mari, una certa unica alba, [...] noi chiudiamo una porta, una sola, [...] ma la chiudiamo.”⁶

È necessario, al fine di conoscere una civiltà e un'epoca, vedere e vivere i luoghi che l'hanno vista nascere e ne sono stati trasformati. E se nelle città americane è possibile intravedere l'anima degli *states*, Praz riesce a fissare la sua personale visione con particolare efficacia nel saggio *Maschera d'oro*, dedicato a Chicago. In esso, la metropoli è descritta come “la maschera del «mistero», come le maschere tibetane, maschera superba, imponente, formidabile: l'attore che c'è dietro, poi, è un pover'uomo, anche se ha le tasche piene di soldi [...] dietro alla maschera è una carcassa nera e risecca”⁷.

Una visione applicabile agli Stati Uniti per intero, descritti in sostanza da Praz come un improprio accostamento di scintillante potenza tecnologica (le tasche piene di soldi) e assenza di spessore storico-culturale (l'attore è un pover'uomo). Un ambiente in cui, proprio come a Chicago, mirabolanti *skylines* notturni (la maschera d'oro) sono abbinati ad ambienti incredibilmente fatiscenti (la carcassa nera e risecca), in modo inscindibile come due facce della stessa medaglia. Questa stridente contrapposizione tra apparenza e realtà fa giungere Praz a toni danteschi, nel momento in cui la stessa Chicago viene paragonata al “più grosso malebolge del mondo”⁸. Trovandosi di fronte al quadro “*That which I should have done I did not do*” di Ivan Albright, il critico arriva a vedere nella città dell'Illinois un'opportunità sprecata per il progresso della civiltà: “Se la maschera d'oro che nasconde il mare di miseria degli *slums* di Chicago avesse una voce, direbbe: «Quello che avrei dovuto fare, non l'ho fatto»”⁹, che è appunto il titolo del quadro conservato all'Art Institute di Chicago.

L'analisi di Praz prosegue nella stessa direzione con il saggio *Un crescendo*. Il titolo rimanda al fatto, positivo secondo il critico, che la Storia degli Stati Uniti, a differenza di quella europea, si può considerare come un'unica melodia, un crescendo appunto, in grado di soverchiare le singole stonature: “con tutte le storture, i suoi difetti, e i fortuiti sfasamenti, l'esperimento americano è il solo che sia riuscito finora a dare ai cittadini un relativo grado di benessere senza privarli della libertà, e allo stato un accentramento di potenza senza renderlo tirannico”¹⁰. Praz rende atto pure della sua incapacità di apprezzare il progresso tecnico degli Stati Uniti: “io stesso [...] mi son fissato su aspetti dell'America forse secondari o addirittura marginali, e ne accuso il difetto della mia fantasia [...] per cui i grandi trionfi dell'ingegneria e della previdenza sociale fanno appello a un settore della mia mente che non ha nulla a che vedere con il mio estro di scrittore”¹¹. Queste concessioni sono però seguite da un'ulteriore sferzata in senso negativo, dal momento che l'autore afferma che l'America è “un'associazione quasi esclusivamente manifatturiera e commerciale, collocata in mezzo a un paese nuovo e illimitato, che essa ha il

5 M. Praz, *Il mondo che ho visto*, p. 132

6 G. Ficara, *Mario l'epicureo*, in M. Praz, *Bellezza e bizzarria. Saggi scelti*, p. XII

7 M. Praz, *Il mondo che ho visto*, p. 109

8 *idem*

9 *ibidem*, p. 110

10 *ibidem*, p. 128

11 *ibidem*, p. 129

principale obiettivo di esplorare a scopi di lucro”¹². Per sua stessa ammissione, Praz va alla ricerca del rovescio oscuro della medaglia americana, e se spesso confronta gli *states* e l'Europa, è solo per constatare l'abisso che separa due mondi così distanti.

3. Praz e gli scrittori di viaggio

A tracciare un primo filo diretto con gli scrittori di viaggio italiani recatisi negli Stati Uniti è lo stesso Praz, che in *Rossa Baltimora* scrive: “Emilio Cecchi [...] ha scritto *America amara*, e io minaccio di scrivere in queste mie note un'*America triste*”. Il parallelo tra Cecchi e Praz fa riscontrare molti punti comuni, a cominciare dalla sensazione di rifiuto generata nei due autori dalle città americane. In Cecchi lo sgomento per le proporzioni gigantesche dei grattacieli si traduce in critica di una società, quella americana, troppo mobile e cangiante per un autore legato ai canoni ordinatori del fascismo (Cecchi scrive nel 1937-38). In Praz invece il rifiuto è generato più da motivi di ordine storico-culturale, che non politico-sociale: il critico romano vede negli USA un paese senza passato e quindi senza futuro, non addentrandosi però nell'analisi della società americana che intraprende Cecchi. In entrambi gli autori domina la ricerca degli aspetti mortiferi di una civiltà in continuo movimento, contrapposta all'orgoglio di provenire da una società ben più storicizzata e consapevole. Due “viaggi di ritorno”, la cui funzione è valorizzare ancor di più l'Italia e l'Europa dopo aver demistificato la falsa chimera americana.

L'autore che ancora più di Cecchi rende manifesta un'alternanza di sentimenti nei confronti degli *states* è Mario Soldati, che in *America primo amore* tratteggia il suo rapporto con gli USA in parallelo a quello con una donna conosciuta sul posto, in un'altalena di attrazione e repulsione. Recatosi in America nel 1929, con l'aspettativa di chi fugge da una situazione opprimente, Soldati scopre un paese che mostra due facce, e come Praz elegge Chicago a simbolo dell'ambivalenza nazionale. Se l'America è una donna, allora Soldati ha con essa un rapporto appassionato ma conflittuale, mentre Praz ne è respinto del tutto.

Rispetto a questi tre autori, Guido Piovene fa registrare una prospettiva diversa. Egli si accosta all'America con l'umiltà di chi intende conoscere davvero, senza farsi limitare dai propri pregiudizi, al punto che per lui “L'America non è un simbolo, ma un immenso paese turbolento, condizionato dagli eventi”¹³. Piovene rimuove la concezione dell'America come idea e si concentra sulla realtà concreta del paese, attraversandolo in auto per sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda. E se anche Piovene, come Cecchi e Praz, a tratti ripercorre l'America sulle orme della letteratura che gli è cara, rispetto a questi due autori riesce ad andare oltre il pregiudizio di una nazione vista come stato d'animo, fornendoci una serie di spaccati di vita quotidiana che insieme compongono quasi una “enciclopedia americana”.

Per concludere non si può dimenticare Giuseppe Antonio Borgese che, rispetto agli autori fin qui considerati, “ci dà degli USA un quadro scevro da ogni distorsione”¹⁴. Il momento storico è difficile: siamo nel 1931 quando Borgese lascia l'Italia per gli USA, dove resterà fino al 1948. Altri autori, come Cecchi, dipingono l'America come una società senza speranza, nel continuo paragone con l'Italia ordinata e inappuntabile del fascismo. Ma “Borgese no: lui ci aveva raccontato gli *states* senza averne un visione fascista e dunque senza l'impegno di dover paragonare [...] l'America angosciata all'*Italia felix*”¹⁵. In un curioso incrocio di epoche e storie personali, Borgese risulta quindi più vicino a Piovene, che scrive negli anni '50, che a Cecchi, che è suo contemporaneo, allo stesso modo in cui Mario Praz, coevo di Piovene, è molto più vicino a Cecchi che non a quest'ultimo.

12 A. de Tocqueville, *Democrazia in America*, 1835-40, in M. Praz, *Il mondo che ho visto*, p. 127

13 G. Piovene, *De America*, in G. De Pascale, *Scrittori di viaggio*, p. 38

14 U. Cecchi, *Nota di collana*, in G.A. Borgese, *Atlante americano*, p. 8

15 *ibidem*, p. 7

Bibliografia

Borgese G.A., *Atlante americano*, a cura di Meda A., Firenze, Vallecchi, 2007

Cane A., *Praz critico e scrittore*, Bari, Adriatica, 1983

Cecchi E., *America amara*, Firenze, Sansoni, 1940

Cetrangolo E., *Il mondo che ho visto*, in "Il popolo", 13 dicembre 1955

D'Amico M., *Nella valigia di Praz le cartoline di un turista incantato*, in "Tuttolibri", 16 ottobre 1982

De Pascale G., *Scrittori di viaggio*, Bollati Boringhieri, 2001

Falqui E., *Novecento letterario italiano*, vol. III, Firenze, Vallecchi, 1970

Piovene G., *De America*, Milano, Garzanti, 1953

Praz M., *Il mondo che ho visto*, Milano, Adelphi, 1982

Praz M., *Bellezza e bizzarria. Saggi scelti*, a cura di Cane A., Milano, Meridiani Mondadori, 2002

Soldati M., *America primo amore*, Milano, Oscar Mondadori, 1976